



come Achille

*Nel duecentesimo anniversario
della morte di **George G. Byron***

**Ridotto del Teatro Masini
Faenza**

**Sabato 27 aprile 2024
21.00**

*Programma
con un'intervista
al poeta Giuseppe Conte*



L'iniziativa è patrocinata dalla Regione Emilia-Romagna,
dall'Unione della Romagna Faentina e dal Comune di Faenza.

È realizzata con il sostegno del Comune di Faenza
e con il contributo di LABCC Ravennate Forlivese e Imolese.



In scena

il poeta Giuseppe Conte
e l'attore Gianandrea Nadiani

alla chitarra Donato D'Antonio
al flauto Vanni Montanari

regia Michele Donati e Monica Guerra

A seguire

performance sonora a cura di Lorenzo Travaglini

e con un'installazione artistica di Enea Mazzotti
a cura del Museo Carlo Zauli

In collaborazione con White Line

Programma

Giuseppe Conte	<i>Apostrofe all'Oceano</i> [traduzione di Monica Guerra]
Gianandrea Nadiani	<i>Dal diario di George G. Byron</i> [letture tratte da "Lord Byron e la carboneria romagnola" White Line edizioni, 2020]
Giuseppe Conte	<i>Lord Byron e il mare</i> [da "Non finirò di scrivere sul mare" Mondadori, Lo Specchio, 2019]

Programma musicale

a cura di Donato D'Antonio e Vanni Montanari

Luigi Legnani
[Ferrara 1790 - Ravenna 1877]
Cavatina di Elvira dall'opera "Ernani" di Giuseppe Verdi
flauto e chitarra

Nicolò Paganini
[Genova 1782 - Nizza 1840]
Ghiribizzi
chitarra

Saverio Mercadante
[Altamura 1795 - Napoli 1870]
Capriccio n.2 in mi minore e n.4 in la minore
flauto

Luigi Legnani
[Ferrara 1790 - Ravenna 1877]
Cavatina di Ernani dall'opera "Ernani" di Giuseppe Verdi
flauto e chitarra

Introduzione

Michele Donati

Celebrare le grandi figure nelle ricorrenze importanti è una scommessa che rischia di cadere nell'esercizio di stile, tuttavia, può assumere anche un valore rituale che riconcilia con aspetti storicamente meno esaltati della vita e dell'opera di chi si omaggia. Le date del calendario, sosteneva Benjamin, mantengono una certa aura, e dunque una connotazione di sacralità. Così l'occasione dell'anniversario può trasformarsi in un momento ermeneutico, uno strumento di conoscenza. Il 2024 coincide con il bicentenario della morte di Byron, e la chiave di lettura scelta da Independent Poetry per offrire uno sguardo su questa figura così sfaccettata e complessa è stata principalmente quella politica e rivoluzionaria.

Byron carbonaro in una Romagna infiammata da moti unitari, dunque, Byron che se avesse vissuto due secoli più tardi sarebbe probabilmente ricercato come pericoloso terrorista. Invece - ed è ben singolare la parabola che attraversano i destini degli uomini e la percezione che le masse hanno di essi - Byron è assimilato nella cultura come un modello eroico a cavallo tra modernità e contemporaneità, e così le sue creazioni letterarie si legano indissolubilmente alla sua vita.

Proprio dalla vita straordinaria di Byron - e in particolare dal focus sul suo periodo trascorso a Ravenna, in cui sembra essere l'unico a credere veramente negli ideali di libertà e autonomia - siamo partiti per approfondire aspetti biografici e artistici che ci pare possano comunicare apertamente con il presente. Pagine di diario - pubblicate dalla casa editrice White Line - che svelano una partecipazione sentita ai movimenti rivoluzionari, ma anche sofferta, che vede quotidianamente le grandi aspirazioni dello spirito misurarsi con le mancanze e le debolezze

degli esseri umani in una dialettica che non ha mai cessato di animare tanto la Storia quanto le sorti degli individui.

Un'avventura politica allo stesso tempo entusiasmante e amara, racchiusa tra due istanti che ci presentano un Byron abbandonato alle vastità marine, grande metafora di un cosmo in cui perdersi per ritrovare la comunione amorosa con l'umanità. Prima, a introdurre, i versi del poeta stesso, l'Apostrofe a quell'Oceano che ci dà una *"paura felice"*, abisso sentimentale tipicamente romantico che sembra oggi così distante pensando ai nostri sensi anestetizzati; infine, a congedo, i versi di Giuseppe Conte, che immagina Byron il 16 luglio del 1823, in procinto di salpare da Genova sulla Hercules per la Grecia, mentre rinnova una volta e per sempre il proprio voto di libertà assoluta. Nel tragitto, le confessioni di un uomo che ha vissuto da vero poeta, e da vero poeta ha saputo lottare per la rivoluzione.

Apostrofe all'Oceano

George G. Byron

traduzione Monica Guerra

C'è un piacere nei boschi privi di sentieri,
c'è un'estasi sulla riva solitaria,
c'è società, dove nessuno si intromette,
sul mare profondo e la musica nel suo ruggito:
non amo meno l'uomo, ma più la natura,
da questi nostri colloqui, in cui rubo
tutto ciò che posso essere o sono già stato,
per mescolarmi all'Universo e sentire
ciò che non posso esprimere, ma che non posso celare.

Ondeggia, oceano scuro e profondo - ondeggia!
Diecimila flotte ti solcano invano;
l'uomo marca la terra con la rovina - ma il suo potere
si arresta sulla riva; - sulla piana d'acqua
tutti i tuoi gesti sono relitti, rimane
un'ombra della distruzione umana, ma non la sua,
quando, per un istante, come goccia di pioggia,
si inabissa con un gemito che ribolle,
ignoto, senza bara né tomba, senza campana.

Le tue rive sono imperi, mutati in tutto, non in te:
Assiria, Grecia, Roma, Cartagine, cosa sono?
Le tue acque li bagnavano quando erano liberi e potenti
poi vennero i tiranni; e gli stessi lidi obbedirono
allo straniero, allo schiavo o al selvaggio; il loro degrado
ha prosciugato i regni in deserti, non come te
immutabile se non per il gioco delle onde selvagge -
il tempo non traccia rughe sulla tua fronte celeste -
come l'alba della creazione fu testimone, tu ora ondeggia.

E io ti ho amato, Oceano, e la gioia
dei miei svaghi giovanili sul tuo petto, per essere
spinto avanti come la spuma: fin da ragazzo
mi divertivo tra i tuoi flutti, per me
un vero diletto; e anche quando il mare freddo
li rendeva terrificanti, era una paura felice,
perché ero come un figlio tuo,
e mi fidavo delle onde lontane e vicine,
e posavo la mia mano sulla tua, come adesso.

Da *Childe Harold's Pilgrimage*
/ *Il pellegrinaggio del giovane Aroldo*

*Dialogo con Giuseppe Conte
su Lord Byron nei 200 anni della morte*

Molte delle figure letterarie create da Byron sono considerate emblematiche dell'eroismo romantico, quasi una trasfigurazione del loro autore, a sua volta divenuto leggendario già in vita. Un eroismo sofferto, ribelle, infine sconfitto e quindi tragico: nei suoi versi in cui lo immagina prossimo a salpare per la sua ultima avventura, paragona Byron ad Achille, l'eroe per eccellenza della mitologia classica. Fin dove si può spingere questa similitudine? «Parto dalla dicotomia tra Achille e Odisseo. Odisseo è l'eroe del ritorno e del viaggio, è l'eroe per eccellenza dell'Occidente: affronta il suo destino per ritornare a casa, a Itaca. Invece, il modello eroico di Achille è quello di chi affronta il proprio destino non per tornare a casa, ma per compierlo a dispetto della sconfitta e della morte. Byron non desidera ritornare sui suoi passi, anzi va a morire in una terra, la Grecia, in cui in quel momento c'era una formidabile lotta di liberazione. Sapeva di mettere in gioco la propria vita. Non è un eroe odisseico, ma certamente sfida come il giovane Achille, la sorte, quasi ciecamente, in battaglia».

Nella stessa poesia si fa riferimento anche a Shelley, "Il Matto", l'altro polo della poesia romantica inglese, cui andrebbe aggiunto come terzo almeno Keats. Qual è la lezione etica e estetica di quella generazione di poeti? «Sì, bisogna assolutamente aggiungere Keats, il più riservato, il meno avventuroso, il più povero. Fu forse il più estremo nel lirismo puro: né Byron né Shelley lo furono, ebbero interessi extra-poetici che li portarono a scrivere anche cose diverse. Per venire alla generazione dei romantici inglesi, la loro lezione fondamentale è l'ansia di esilio e di libertà. Un esilio scelto che è una forma di libertà da loro propugnata in tutti i campi. Byron, ad esempio, fu l'unico che difese i luddisti nella Camera dei Pari: la loro è stata una forma estrema di ribellione, videro per primi la disumanizzazione insita nella meccanizzazione del mondo. Mentre Shelley prese difesa degli operai

uccisi nel massacro di Saint Peterloo. I romantici inglesi hanno una visione di libertà metafisica, ideale, ma anche di lotta. È anche un'idea di libertà personale: molti oggi li direbbero dissoluti, ma quello non era libertinismo sterile, era libertà assoluta, era l'amore inteso come libertà cui l'uomo ha diritto di attingere. Ci siamo quasi dimenticati di loro per una parte di '900, quando non rientravano più nei canoni, ma mi pare che oggi siano tornati di attualità e che sia bene rileggerli. Io Shelley l'ho riletto e tradotto in anticipo già negli anni '70. C'è anche da dire che la vita di Byron fu presa a paradigma da Goethe nel secondo *"Faust"*, nel personaggio di Euforione. È significativo che il più grande poeta europeo ne abbia fatto un personaggio positivo: indica vitalità pura ed energia e eroismo come irradiazione di luce e energia».

L'Oceano e il mare per Byron sono immagini della Storia ed esercitano un fascino misterioso e oscuro, ma vitale. Cosa rappresentano questi elementi per il poeta, di cui si favoleggiava che fosse nuotatore formidabile? «Per Odisseo il mare è una maledizione, ricordiamoci che Poseidone è il suo grande nemico. Per Byron è soprattutto una grande fonte di amore. Ricordo il verso *"O mare, unico amore cui sono stato fedele"*. Ecco, Byron è fedele al mare in tutte le sue dimensioni: lui navigava e non a caso la sua nave si chiamava *"Bolivar"*, come l'eroe sudamericano. Pensiamo anche alla sua avventura quando percorse a nuoto la tratta da Portovenere a Lerici. Byron fu nuotatore superbo, che anche in questo caso andava contro i propri tempi, perché le classi aristocratiche dell'epoca non amavano andare al mare, lo stesso Shelley per esempio non sapeva nuotare. Si racconta che durante il funerale di Shelley, dopo il rogo della salma sulla spiaggia di Viareggio, Byron si tuffò e nuotò fino al largo, come se buttarsi in mare fosse un lavacro, una forma di liberazione. Amore, passione, avventura, libertà: questo è il mare per Byron».

Il sesso e la satira aspra del *"Don Giovanni"*, l'alchimia e la tensione metafisica del *"Manfred"*, gli intrecci passionali che si innestano su guerre ed intrighi: nell'opera di Byron si trovano sia

la materia che lo spirito, mondanità e ascesi, che restituiscono una sensibilità aperta sia alle voci interne che a quelle esterne. Secondo lei c'è una dimensione che prevale sull'altra? «Non è una doppia natura, sono componenti varie di un unico universo. Pensiamo alla satira di *“Beppo”*, al *“Pellegrinaggio di Aroldo”*, e agli elementi passionali e lirici che affiorano con una vena anche metafisica e tragica: questo mi pare che sia il clima di un grande autore, che non può essere monocorde. Un grande autore, diceva Hugo, è come il pendio di un'alta montagna in cui si trovano climi diversi. In Byron c'è tutta questa vastità. Byron, appunto, è più che altro un clima: pensiamo a quando si incontra sul lago di Ginevra con Shelley, sua moglie e il medico Polidori e dalle loro discussioni e idee esce la sfida a scrivere un romanzo gotico. *Frankenstein* nasce in un clima byroniano. E, se vogliamo essere estremi, anche la fantascienza nasce in questo clima byroniano e shelleyano in cui sono molto presenti la magia e interrogazione metafisica».

Mentre si interessa ai moti carbonari a Palazzo Guiccioli, a Ravenna Byron sente anche la comunione spirituale con Dante e scrive un poema in cui gli fa pronunciare la profezia dell'Italia unita, miraggio intravisto dall'estremo, doloroso esilio. Il Dante di Byron sembrerebbe quindi prevalentemente civile, per usare un termine con cui oggi si connotano i testi più impegnati su un piano pubblico. In un passaggio dei suoi diari, Byron parla della “poesia della politica”: secondo lei cos'è? «È molto bello che, non a caso a Ravenna, il poeta si rifaccia alla visione di Dante: nell'800, dopo Byron, Dante diventò un autore toccato da diversissime voci europee, ad esempio anche Victor Hugo scrisse un poema, una *“Vision de Dante”*, e anche lì si parla di libertà politica. Cos'è per l'Italia la poesia della politica? Sono stati i poeti a immaginarla come forma Nazione, forse proprio in forza della lingua e della tradizione. Da Dante in poi sembra quasi nascere l'idea che la parte più alta e nobile che qualifica un popolo, la sua lingua, può diventare la stessa poesia, che si fa fattore di unità e passione politica. Dante è alla radice di tutto questo e Byron lo ha capito con una prodigiosa intuizione».

Ci entusiasmano l'ardore e la tensione idealistica di Byron, capace di morire per una rivoluzione. Nel corso di questi duecento anni però i paradigmi socioculturali sono cambiati: abbiamo assistito prima a una esasperazione di quei valori - sfociata nel primo conflitto mondiale - e poi, dopo l'orrore della seconda guerra e in reazione ad esso, la parola di riferimento è stata "Pace". Ora, messi nuovamente di fronte alla crudeltà contemporanea, la pace sembra essere anch'essa un concetto in crisi, sorpassato da altri, come quello di "Democrazia" in Occidente, che paiono tuttavia simulacri privi di senso al cospetto della realtà, un po' come i "Poteri" di cui parla Byron. Questa epoca non può avere Byron, ma può esserci un atto eroico della poesia nel mondo attuale? O, per riprendere e ribaltare la domanda precedente, c'è una politica della poesia? «Questo argomento mi impegna e appassiona terribilmente. Io sono nato nel '45 e ho vissuto gli anni migliori dell'Occidente, in cui si pensava che le guerre fossero finite. Ma era un pensiero egoistico: non ho mai creduto nella fine della Storia, che torna sempre a manifestarsi. Le lotte di liberazione, anche nella nostra Europa post bellica tutta tesa ad affermare valori economici, ci sono state, pensiamo ai giovani cattolici irlandesi che morivano e donavano la loro vita per affermare degli ideali. I palestinesi combattono da 60 anni, non da adesso, per affermare la loro dignità in Medio Oriente. I nativi americani vivono tuttora come prigionieri in uno stato di popolo sconfitto in guerra dopo che hanno lottato per salvare dalle trivellazioni le loro montagne sacre. Oggi la battaglia è dello spirito: l'eroismo militare è finito, c'è quello dello spirito, c'è l'energia irradiante che è dalla parte della continuazione della vita, della specie e del pianeta. Oggi l'eroe della poesia e della vita è chi salva: scrissi - e per questo fui anche criticato - che l'eroe è chi salva un pesciolino o un filo d'erba. Lo penso ancora. Ma per farlo bisogna avere anche una forza politica: non è solo un gesto estetico, concluso in se stesso, bisogna conferirgli un valore politico».

Lord Byron e il mare

Giuseppe Conte

Il 16 luglio 1823, salpando da Genova sulla Hercules per la Grecia Lord Byron pensava proprio così:

Pendii scoscesi e valli strette come
scafi di canoe, palazzi in bilico
gli uni sugli altri, oscuri vicoli,
portici, banchine, moli
e tu antica Lanterna, a tutto addio.
La libertà ha perduto in Europa.
Ma in Grecia si combatte ancora, là
dove è nata l'idea stessa di libertà.
È ora di salpare, prendere il mare,
l'unico amore a cui sono stato fedele.

Addio al mio serraglio di sultano,
povere scimmie, poveri pavoni
più vanitosi di un letterato inglese
chissà dove andrete perduti.
Addio ai piaceri, il gin, le corse a cavallo,
gli incontri di pugilato, le regate,
fate la fine di questa folla di pensieri
che il vento investe e dissipa
sul castello di prua.
Addio amori, addio sorella Augusta
- l'unica amante che era per me
promessa di una casa e di una festa -
addio Claire, addio alla tua funesta
frenesia, addio Teresa, tu bella mia sfacciata
padrona italiana.

Sulla mia rotta incontrerò lo spettro
al largo di Viareggio di Shelley il Matto,
l'annegato che sognava tutti i sogni
che lottava per tutte le cause giuste.
Io non ho avuto che una
causa giusta: la mia vita.
Tanto perfetta l'ho costruita.

Eppure io li ho difesi a Londra, tra
quegli ipocriti, insulsi, imparruccati Pari
gli operai tessili rivoluzionari
sacrificati al Moloch della macchina,
li ho difesi gli inermi caduti
nel massacro di Saint-Peterloo.
Sappia l'Europa che io sono per i miseri.
Per i vinti. Che io piango Ned Ludd.
Che io piango Bonaparte.
Che la ricchezza la disprezzo, tutta,
anche la mia. L'arte
soltanto vale.
Stridono i pennoni, tintinnano gli alberi
e voi gonfiatevi, vele. Non c'è musica
più bella di quella di un veliero che parte.
Sarà così per l'anima alla morte?

Sulla mia rotta incontrerò lo spettro
dell'annegato, del Serpente, Shelley il Matto
rivedrò il funerale che io gli ho fatto
bruciandolo come Achille, come un indù,
le forme che disegnavano le fiamme
mentre io spargevo sale, incenso e vino
quel cuore che rimase rosso, illeso.
A quel fuoco sono stato troppo vicino
anch'io ne sono stato preso.
Onde non risparmiatemi, venti soffiate
portatemi in Grecia a combattere
per una buona causa. Il momento è venuto.
Sentirò la voce di Pindaro
cantare che un sogno d'ombra è l'uomo,
e le cicale che lo ripetono all'infinito.

Da *Non finirò di scrivere sul mare*
[Mondadori, Lo Specchio, 2019]

Sull'installazione di Enea Mazzotti

Matteo Zauli

Nato e cresciuto all'interno di una manifattura ceramica di altissimo livello, Enea Mazzotti è artista poliedrico capace di muoversi con disinvoltura tra diversi linguaggi espressivi, portando sempre con sé un intenso lirismo onirico che coniuga ad un nitidissimo abito tecnico, di altissima maestria realizzata.

In questa occasione, Mazzotti presenta un'installazione formata da un gruppo di oggetti scultura che vivono nella sottile linea di equilibrio tra design ed arte visiva (distinzione che in questo caso diviene un aspetto secondario dell'opera) e che si collegano alla figura di George Gordon Byron nella mitizzazione del paesaggio lontano, simbolo stesso del viaggio.

“Le specchiere “Sealand” - dichiara l'artista - ricreano un arcipelago immaginario, a metà strada tra le bianche scogliere di Dover e i ghiacciai del Perito Moreno. Qui la superficie specchiante diventa specchio d'acqua davanti al quale riflettere come il solitario viandante di Friedrich, e riflettersi tuffandosi in un paesaggio naturale solitario e incontaminato, di cui l'uomo può sentirsi alternativamente, spettatore o parte.”

Opere dunque che, alludendo alla solitaria natura del viaggiatore, si pongono come veri e propri portali rivolti alla profondità interiore del visitatore e a una profonda meditazione su se stessi come Natura, ovvero come parte, in primo luogo, di essa, verso una dimensione assoluta di pura spiritualità.

Biografie

Giuseppe Conte è nato a Imperia nel 1945, ha pubblicato saggi, tra cui *La Metafora Barocca*, *Il passaggio di Hermes*, *Lettera ai disperati sulla primavera*, libri di viaggio, tra cui *Terre del mito*, romanzi da *Primavera incendiata* (1980) a *L'impero e l'incanto* (1995) da *Il terzo ufficiale* (Premio Hemingway) a *La casa delle onde* (2005, finalista Premio Strega) sino a *Dante in love* (2021), e le seguenti raccolte di poesia: *L'ultimo aprile bianco* (1979), *L'Oceano e il Ragazzo* (1983, 2002), *Le stagioni* (1988), *Dialogo del poeta e del messaggero* (1992), *Canti d'Oriente e d'Occidente* (1997), *Ferite e rifioriture*, [2006, Premio Viareggio] riuniti nel volume complessivo *Poesie 1983-2015*, Oscar Mondadori, 2015. Il suo più recente libro di poesia è *Non finirò di scrivere sul mare*, 2019. Nel 2021 è uscito il suo saggio *Il mito greco e la manutenzione dell'anima*. Ha tenuto conferenze e letture in 33 paesi del mondo. Ha vinto il premio internazionale Janus Pannonius ex equo con Charles Bernstein, e nel 2023 gli è stato conferito il Premio internazionale Argana a Rabat, in Marocco. Suoi libri sono tradotti in francese, inglese, russo, greco, ceco, ungherese, catalano, estone, gaelico, rumeno, arabo, turco e vietnamita. Ha abitato lungamente in Francia. Ora vive sulla Riviera Ligure.

Gianandrea Nadiani fin da piccolo respira il profumo del pane, prodotto dai suoi genitori, e delle assi del palcoscenico. Si diploma alla "Scuola di teatro di Bologna Alessandra Galante Garrone" e alla "Shakespeare School" di Torino. La sua carriera come attore, lo porta a recitare nelle scuole, avvicinando anche i più piccoli al teatro. Gianandrea si affaccia anche al mondo del cinema, interpretando i primi ruoli per il grande schermo, e alla scrittura, producendo monologhi teatrali. Con grande passione e impegno cerca sempre nuove esperienze che lo arricchiscano, non dimenticandosi mai le sue origini e soprattutto il profumo di quel pane.

Vanni Montanari (flauto) e Donato D'Antonio (chitarra) musicisti eclettici e solidali, si sono formati artisticamente con grandi maestri internazionali e suonano stabilmente assieme dal 1996. Si sono esibiti nelle principali città italiane ed all'estero (Slovenia, Croazia, Germania, Finlandia, Giappone, USA) nell'ambito di importanti festival, rassegne ed eventi musicali. Nel corso di questi anni hanno dedicato il proprio percorso artistico a specifici repertori musicali come l'Ottocento "biedermeier" (Rossini, Schubert, Carulli, Molino, Giuliani); La musica colta latino-americana (Villa-Lobos, Gnattali, Piazzolla, Assad, Ginastera, Guastavino); Il repertorio del Nove-

cento e contemporaneo [Ravel, Rodrigo, De Falla, Shankar, Bartok, Beaser, Corea, Zappa]; Dedicato al Giappone [Takemitsu, Ogawa, Aki, Miyaghi]. Nel 2007 hanno inciso "Fremito naturale", presentato su Radio3 e Radio Slovenija, tenendo concerti su invito dell'Huragami Museum di Hagi [Giappone]. Nel 2010 e nel 2014 hanno tenuto concerti e masterclass negli USA presso la Columbus State University, Hunter College di New York e la Susquehanna University [Pennsylvania]. Coinvolti nelle "nuove musiche", partecipano attivamente a progetti artistici contemporanei e a collaborazioni con i compositori Gian Paolo Luppi, Mauro Montalbetti, Franco Cangini, Marco Biscarini, Francesco Telli, Paolo Geminiani, Rossella Spinoza, Shaefer Mahoney (USA), Martin Queralto (Argentina), Hidehiko Hinohara (Giappone), esibendosi anche in prime esecuzioni assolute. Nel 2016 hanno realizzato "The Other voices" per l'etichetta londinese RMN music, ottenendo ottime recensioni dalla critica specializzata. Per celebrare i loro venticinque anni di attività artistica in duo, hanno pubblicato "ARGENTINA Y ORIENTE" uscito nel 2022 per la EMA Vinci records.

Lorenzo Travaglini è un compositore, sound designer e polistrumentista romagnolo. Il suo percorso musicale inizia nell'ambito dell'hardcore, dove ha militato come cantante in diverse band della scena emiliano-romagnola. Da qui, inizia a scoprire la produzione musicale, appassionandosi sempre più alle sonorità elettroniche e sperimentali. Così inizia a comporre per performance teatrali, installazioni sonore, sonorizzare mostre. Laureatosi nel corso di "musica per film" al Conservatorio "G. B. Martini" di Bologna, ha all'attivo diverse collaborazioni tra cortometraggi, pièce teatrali ed interventi sonori di vario genere. Il pianoforte, suo primo amore e compagno di avventure, è un trait d'union di tutti i lavori che svolge.

Enea Mazzotti, classe '91, dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Bologna, frequenta l'Istituto Tecnico Superiore per la ceramica di Faenza. Dopo alcune esperienze presso laboratori artistici inizia a lavorare presso FOS CERAMICHE, la manifattura di famiglia, dove prosegue la produzione dell'azienda e introduce anche collezioni proprie. Con le sue opere ha ottenuto nel 2017 un riconoscimento al "Concorso internazionale della ceramica d'arte contemporanea Città di Gualdo Tadino" e, nel 2020, una menzione al concorso ceramico nazionale "Convivium" di Appignano.

Per Independent Poetry

Michele Donati (Faenza, 1994) è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi in Poesia italiana del '900 su Clemente Rebora e la musica: un estratto è stato pubblicato su Smerilliana (n.23, 2020) con il titolo *Per un Rebora mal noto. Indagine su Rebora e il melodramma*. Scrive sul quotidiano Corriere Romagna, è vicepresidente dell'associazione Independent Poetry, con cui cura appuntamenti e letture poetico-musicali (*Melusina* di Antonio Porta, *L'ospite che non giunse* di Nella Nobili, *La libellula* di Amelia Rosselli nello spazio espositivo Officina Matteucci, Faenza, 2018-19). È autore e regista di spettacoli teatrali: *Mazapégul*, Museo Carlo Zauli (Faenza), Festival Tres Dotes (Tredozio), 2018; *Canone a specchio*, Fringe Festival (Edimburgo), Teatro del Navile (Bologna), 2019.

Suoi testi tratti dalla raccolta *"I paesaggi"* sono stati pubblicati sull'antologia *Distanze obliterate. Generazioni di poesie sulla rete* (Puntoacapo editrice, 2021) a cura di Alma Poesia. *Il paesaggio nuovo* (Il vicolo, 2021), con prefazione di Francesco Sassetto, è la sua opera prima. Nel 2023 è stato ospite del festival Ariel LericiPea Giovani.

Monica Guerra è nata a Faenza. Suoi testi sono tradotti in inglese, spagnolo, russo e ucraino e sono presenti in diverse antologie contemporanee in Italia e all'estero. Cura laboratori di poesia e di traduzione, è promotrice di eventi culturali. È presidente dell'Associazione Independent Poetry.

Alcune sue pubblicazioni monografiche sono: *Entro fuori le mura* (Arcipelago Itaca, 2021); *Nella moltitudine* (Il Vicolo, 2020); *Sulla Soglia* (Samuele Editore, 2017); *Sotto Vuoto* (Il Vicolo, 2016); *Il respiro dei luoghi* (Il Vicolo 2014). Ha inoltre pubblicato le seguenti sillogi: *Fuori-Campo* nei volumi 29-32 nr. 1-2 de L'anello che non tiene - Journal of Modern Italian Literature (Wisconsin University, 2022); *Spezzare il pane*, con nota introduttiva di Danilo Mandolini, nel Quarto Repertorio di Poesia Italiana Contemporanea (Arcipelago Itaca, 2020); *Expectations*, con prefazione del prof. Ernesto Livorni, nel Journal of Italian Studies (Northeast Modern Language Association, 2019).

Ha collaborato come traduttrice alle seguenti pubblicazioni: *Il tuo nome ha l'ascolto del silenzio* di Constantin Severin (QB, sezione traduzioni, 2022); *La bilancia del cielo* di Nadia Scappini (Graphie - Il Vicolo, 2021); *Diventa l'albero* di George Mario Angel Quintero (Samuele Editore, 2020); *Hundred Great Indian Poems* a cura di Abhay K. (Bloomsbury, India 2018).

